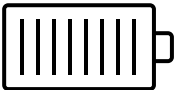
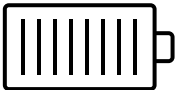
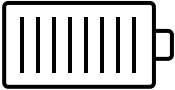
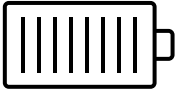


ABITARE LE SFIDE DI OGGI *Cultura e complessità*

Rispetto alla “cultura e complessità” quanto l'Ac che vivo è...?

CONSAPEVOLE		PROFETICA	
DEDITA		CORAGGIOSA	
GENEROSA			

Per riflettere...

Diversi autori descrivono quello attuale come un mondo globalizzato e frammentato, abitato da individui incapsulati e iperconnessi, percorso da «ubiquità comunicativa» e «aggressività identitaria». Il nostro è un tempo di iperstimolazione e di malinconia (a causa del lutto da elaborare per la fine delle certezze e lo smarrimento universale); di continue richieste di prestazioni e di precarizzazione delle forme di vita; di eccesso di stimoli e poca attenzione (fino ai disturbi di deficit di attenzione); di sovraccarico di informazioni e povertà simbolica; di irrisolvibilità delle questioni e di passione per le scorciatoie; di fluidità dell'io e fragilità dei legami. È cioè una civiltà iperattiva dove non ci si dà il tempo per fare esperienza. La continua stimolazione - sensoriale, cognitiva, emotiva - richiede un'attivazione costante della coscienza, mantenuta in uno stato di eccitazione cronica e artificiale. I corpi e le menti devono essere rapidi, adattabili e competitivi, altrimenti finiscono per sparire. Il filosofo francese Bernard Stiegler lo spiega bene: viviamo in un tempo di saturazione - nelle strade, traboccanti di mezzi; nelle arterie, per eccesso di grassi; nelle coscienze per l'ingorgo di stimoli. Per raffigurare questa condizione, propone l'immagine di una macchina bloccata nel traffico. L'auto è progettata per correre veloce ma, quando la circolazione è congestionata, l'esito è l'immobilità. Allo stesso modo, la sovraesposizione sensoriale può sfociare, in chi è vulnerabile, in forme di ritiro sociale e indifferenza emotiva o nell'esplosione di episodi aggressivi. La contrazione del tempo in un'istantaneità rapida e convulsa finisce per impoverire il lavoro della mente e dell'interiorità, un lavoro di aggiustamento e accordatura che domanda nesi, durata, elaborazione psichica. Lo "slegamento" appare allora come la malattia del nostro tempo: la ragione è spaia dal desiderio, gli affetti scuciti dai legami, l'intero sciolto in frammenti ingovernabili e irrelati.

Eppure, non bisogna pensare che sia mai esistito un tempo dove fosse facile essere felici. Né concludere che, in questa temperie culturale, non c'è possibilità per la felicità. Ogni tempo ha le sue lacerazioni e noi siamo chiamati a riparare il tessuto attuale. Il nostro tempo, del resto, intercetta e restituisce la complessità dell'esperienza; diffida di ogni formula definitoria, ma ha cura delle diversità; ha occhi speciali per il reale ferito e per i suoi chiaroscuri, un senso acuto della vulnerabilità e una presa in carico delle disuguaglianze. (S. Zanardo, *Dentro e oltre Babele*, Dialoghi 3/2017, pp. 41-42)

La cultura di oggi ha perso l'omogeneità di un tempo: gli orientamenti delle persone verso la vita sono molteplici, diverso il modo di pensare l'esperienza religiosa e la fede, l'amore,

la sessualità, la famiglia, la vita, il lavoro, l'impegno, la morte. Le visioni della vita tendono a essere poste tutte sullo stesso piano, finendo con il relativizzare il valore di ciascuna di esse, fino a ritenerle intercambiabili. La sfida sul piano formativo è quella di dare un centro alla vita, cercare un punto di osservazione e criteri di interpretazione della complessità che ci mettano in grado di non finire vittime del disorientamento, e nemmeno di schemi ideologici chiusi. [...] In questo tempo, la sfida per la formazione è quella di suscitare nuove competenze e figure educative, capaci di sviluppare tensione educativa in ogni spazio di vita: nel tempo libero dall'occupazione, nei media, nelle attività ludiche e artistiche; ma anche di rendere tutti i soggetti della formazione protagonisti del proprio cammino formativo e non solo fruitori. La nostra formazione e i nostri percorsi devono essere sinodali, dove si progetta e si cammina insieme, valorizzando le competenze di ciascuno attraverso un dinamismo di corresponsabilità.

(Dal *Progetto Formativo - Perché sia formato Cristo in voi* 4.1)

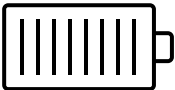
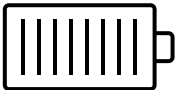
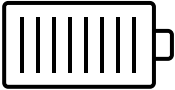
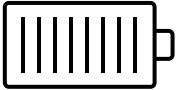
Domande

1. In un tempo come il nostro, segnato dalla tendenza alla semplificazione e alla velocità, la parola "complessità" rischia di essere percepita solo come sinonimo di qualcosa di complicato, difficile o addirittura impossibile. Come possiamo aiutare a riscoprirne il fascino e il valore?
2. Viviamo in una cultura che spinge sempre più verso scelte polarizzate (sì/no, destra/sinistra, pro/contro...), saltando spesso il processo critico di discernimento e oscurando tutte le sfumature intermedie. In che modo l'Azione Cattolica, attraverso una formazione seria e profonda, può aiutare a riconoscere e valorizzare la "scala di grigi" tra i due estremi?
3. In una società iperstimolata e rumorosa, che premia la velocità e l'efficienza, il silenzio rischia di essere visto come vuoto. Eppure, può essere uno spazio generativo. Come possiamo riscoprirlo come luogo di rielaborazione, ascolto e interiorità?
4. Di fronte a una realtà complessa, che tende a mostrare la perfezione e nascondere le numerose ferite, quale testimonianza può offrire una Chiesa che vuole essere presenza significativa? Come costruire percorsi che siano insieme profondi, dialogici e inclusivi?

L'ARTE DELLA CURA

Relazione e affettività

Rispetto alla “relazione e affettività” quanto l'Ac che vivo è...?

CONSAPEVOLE		PROFETICA	
DEDITA		CORAGGIOSA	
GENEROSA			

Per riflettere...

*La fraternità si esprime in una cura attenta e sensibile alle **relazioni** tra le persone nel nostro ordinario ambiente di vita, nella comunità cristiana e in AC [...] Essere fratelli ci chiede di costruire **relazioni** cordiali e partecipi tra le persone, superando la freddezza e l'indifferenza reciproche, spesso favorite dal ritmo della vita odierna. (P.F. pag 54 "La fraternità")*

Fin dalle origini, la Chiesa è nata dentro le case, intrecciata alle relazioni quotidiane e fondamentali in cui si manifestano, con forza trasformante, i doni di Dio. Anche oggi, senza uno stile fatto di fraternità, vicinanza e attenzione alle persone, la comunità cristiana perde la sua capacità di attrarre. Se non è capace di custodire e coltivare le **relazioni**, rischia di ridursi a un'organizzazione come tante, dove a contare sono solo i numeri, l'efficienza e i bilanci e non più il Vangelo vissuto. *Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro[...]. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. (Evangelii Gaudium nn. 87.92)*

La formazione in AC ci aiuta ad affinare le qualità umane e spirituali che consentano di maturare quella cura delle relazioni personali che creano comunione. Ogni relazione si costruisce nell'amore quotidiano fatto di rispetto, ascolto e tenerezza, in sintonia con quanto afferma *Amoris Laetitia* al n. 100: *"Per disporsi ad un vero incontro con l'altro, si richiede uno sguardo amabile posato su di lui. Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell'altro, e così possiamo tollerarlo e unirci in un progetto comune, anche se siamo differenti. L'amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale."*

La qualità delle relazioni resta decisiva. Siamo chiamati a costruire legami che generano fiducia, prossimità e corresponsabilità, capaci di formare persone mature nella fede e nella vita. In un contesto in cui spesso si sperimentano relazioni superficiali o frammentate o relazioni interpersonali che si modificano rapidamente, siamo sollecitati ad abitare questi cambiamenti a innescare processi relazionali, che mettano al centro l'incontro, l'ascolto profondo e la cura dell'altro — perché davvero in ciascuno si formi Cristo. Nel Progetto

Formativo “Perché sia formato Cristo in voi”, si legge: *“La sfida oggi è superare la “tristezza individualista”, di cui sono segni l’indifferenza per l’altro, la competizione tra le persone e tra gruppi, il bisogno esasperato di autoaffermazione, la conflittualità che si manifesta sia nella sfera pubblica, sia in quella privata, la fatica di convergere quando si devono assumere decisioni per il bene comune. (P.F. pag 53 “La fraternità”)*

La cura delle relazioni passa anche attraverso l’affettività intesa come la capacità di entrare in **contatto profondo** con l’altro, riconoscendo e accogliendo i sentimenti, le fragilità e i desideri che rendono autentico ogni legame. L’affettività è, infatti, prima di tutto un incontro con l’altro: affectus (da: afficio, nella sua forma passiva) significa **“sono colpito, sono mosso”**: **qualcosa o qualcuno colpisce il mio io ed io gli vado incontro**. L’affetto, pertanto, ha una direzione ed esprime un legame con l’altro. Prendersene cura significa imparare a conoscere sé stessi, a gestire i propri sentimenti e ad aprirsi all’altro con rispetto e sincerità. Solo così l’affettività diventa forza che unisce, che fa crescere e che educa all’amore vero — quello che sa donarsi, accogliere e generare relazioni.

Domande

1. Siamo consapevoli che, considerato il numero di persone, in particolare adolescenti e giovani, che partecipano alle nostre attività, è presumibile – per una pura questione statistica, a meno che non pensiamo di essere l’Isola che non c’è – che alcune di esse si trovino a vivere relazioni fragili e in alcuni casi tossiche, sia perché le subiscono sia perché, talvolta, le generano. Si tratta di relazioni che limitano la libertà dell’altro e generano violenza (affettiva, psicologica, fisica). Siamo capaci di cogliere i segni del disagio? Viviamo la sfida educativa dell’Azione Cattolica come un compito impegnativo, che richiede ascolto, preparazione e dedizione costante?
2. Guardando alla mia realtà parrocchiale: quanto riesco a promuovere la crescita affettiva, a guidare verso una maggiore maturità emotiva, ad aiutare a gestire conflitti, frustrazioni, delusioni, ma anche incoraggiare sogni, speranze, fiducia nelle proprie relazioni?

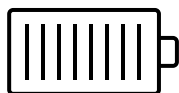


PROPRIO ORA GERMOGLIA - *Un'Ac consapevole, profetica, dedita, coraggiosa e generosa*
Convegno di inizio anno – 28 settembre 2025

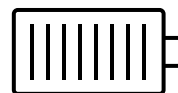
OLTRE MA NON ALTRO *Identità e formazione*

Rispetto all' "identità e formazione" quanto l'Ac che vivo è...?

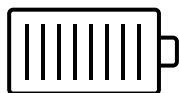
CONSAPEVOLE



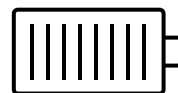
PROFETICA



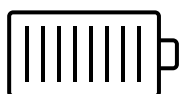
DEDITA



CORAGGIOSA



GENEROSA



Per riflettere...

La formazione è un impegno che qualifica l'Azione Cattolica. L'attenzione alla persona e alla sua crescita cristiana è un elemento che caratterizza tutta la sua tradizione. L'AC attraverso un progetto formativo unitario e organico "offre ad ogni persona, con la partecipazione alla vita associativa, un accompagnamento finalizzato alla crescita di una matura coscienza umana e cristiana, grazie a percorsi permanenti, organici e graduali, attenti alle diverse età, alle condizioni e agli ambienti di vita, ai diversi livelli di accoglienza della fede".

È evidente in questo modo il valore del compito formativo nell'intero progetto associativo: l'educazione è la scelta che sta all'origine di tutte le altre e di esse costituisce il cuore. Esiste uno stretto rapporto tra ciò che l'Azione Cattolica è e il tipo di formazione che propone.

(Dal progetto Formativo)

L'accompagnamento personale dei processi di crescita

170. Benché suoni ovvio, l'accompagnamento spirituale deve condurre sempre più verso Dio, in cui possiamo raggiungere la vera libertà. Alcuni si credono liberi quando camminano in disparte dal Signore, senza accorgersi che rimangono esistenzialmente orfani, senza un riparo, senza una dimora dove fare sempre ritorno. Cessano di essere pellegrini e si trasformano in erranti, che ruotano sempre intorno a sé stessi senza arrivare da nessuna parte. L'accompagnamento sarebbe controproducente se diventasse una specie di terapia che rafforzi questa chiusura delle persone nella loro immanenza e cessi di essere un pellegrinaggio con Cristo verso il Padre.

171. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge.

Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per

un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita. Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava san Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù «a causa di alcune inclinazioni contrarie» che persistono. In altri termini, l'organicità delle virtù si dà sempre e necessariamente "in habitu", benché i condizionamenti possano rendere difficili le attuazioni di quegli abiti virtuosi. Da qui la necessità di «una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero».

Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza. Come diceva il beato Pietro Fabro: «Il tempo è il messaggero di Dio».

172. Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere pienamente dall'esterno. Il Vangelo ci propone di correggere e aiutare a crescere una persona a partire dal riconoscimento della malvagità oggettiva delle sue azioni (cfr Mt 18,15), ma senza emettere giudizi sulla sua responsabilità e colpevolezza (cfr Mt 7,1; Lc 6,37). In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillanimità. Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a lasciare tutto, ad uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo. La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo ad esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere.

(Da Evangelii Gaudium)

Domande

1. Sono convinto che la scelta educativa sia una delle scelte più qualificanti dell'associazione? O penso che, oggi, sia necessario lasciare maggiore spazio ad altro? Come tenere insieme le necessarie necessità di "aggiornamento" (delle modalità, dei tempi, dei linguaggi) con la fedeltà a ciò che siamo?
2. A cosa stiamo formando? Con quali risultati?
3. Ognuno di noi in Ac ha fatto esperienza che la formazione passa attraverso le relazioni: quella con gli educatori e i responsabili che abbiamo avuto nel corso degli anni, ma anche con i gruppi con cui abbiamo condiviso il cammino e l'intera comunità ecclesiale a cui apparteniamo. Riusciamo a far emergere questa dimensione comunitaria dell'educazione (la famosa comunità educante) o tendiamo a delegare/far trasparire che il compito educativo appartiene solo all'educatore?



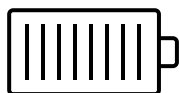
PROPRIO ORA GERMOGLIA - *Un'Ac consapevole, profetica, dedita, coraggiosa e generosa*
Convegno di inizio anno – 28 settembre 2025

DARE RAGIONE DELLA SPERANZA CHE È IN NOI

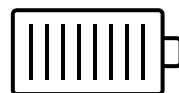
Comunicazione e promozione

Rispetto alla “comunicazione e promozione” quanto l'Ac che vivo è...?

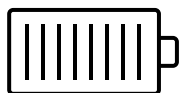
CONSAPEVOLE



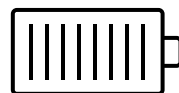
PROFETICA



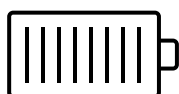
DEDITA



CORAGGIOSA



GENEROSA



Per riflettere...

Nulla sostituisce il vedere di persona

Nella comunicazione nulla può mai completamente sostituire il vedere di persona. Alcune cose si possono imparare solo facendone esperienza. Non si comunica, infatti, solo con le parole, ma con gli occhi, con il tono della voce, con i gesti. La forte attrattiva di Gesù su chi lo incontrava dipendeva dalla verità della sua predicazione, ma l'efficacia di ciò che diceva era inscindibile dal suo sguardo, dai suoi atteggiamenti e persino dai suoi silenzi. I discepoli non solamente ascoltavano le sue parole, lo guardavano parlare. Infatti in Lui – il Logos incarnato – la Parola si è fatta Volto, il Dio invisibile si è lasciato vedere, sentire e toccare, come scrive lo stesso Giovanni (cfr 1 Gv 1,1-3). La parola è efficace solo se si “vede”, solo se ti coinvolge in un'esperienza, in un dialogo. Per questo motivo il “vieni e vedi” era ed è essenziale.

Pensiamo a quanta eloquenza vuota abbonda anche nel nostro tempo, in ogni ambito della vita pubblica, nel commercio come nella politica. «Sa parlare all'infinito e non dir nulla. Le sue ragioni sono due chicchi di frumento in due staia di pula. Si deve cercare tutto il giorno per trovarli e, quando si son trovati, non valgono la pena della ricerca».[2] Le sferzanti parole del drammaturgo inglese valgono anche per noi comunicatori cristiani. La buona novella del Vangelo si è diffusa nel mondo grazie a incontri da persona a persona, da cuore a cuore. Uomini e donne che hanno accettato lo stesso invito: “Vieni e vedi”, e sono rimaste colpite da un “di più” di umanità che traspariva nello sguardo, nella parola e nei gesti di persone che testimoniavano Gesù Cristo. Tutti gli strumenti sono importanti, e quel grande comunicatore che si chiamava Paolo di Tarso si sarebbe certamente servito della posta elettronica e dei messaggi social; ma furono la sua fede, la sua speranza e la sua carità a impressionare i contemporanei che lo sentirono predicare ed ebbero la fortuna di passare del tempo con lui, di vederlo durante un'assemblea o in un colloquio individuale. Verificavano, vedendolo in azione nei luoghi dove si trovava, quanto vero e fruttuoso per la vita fosse l'annuncio di salvezza di cui era per grazia di Dio portatore. E anche laddove questo collaboratore di Dio non poteva essere incontrato in persona, il suo modo di vivere in Cristo era testimoniato dai discepoli che inviava (cfr 1 Cor 4,17).

«Nelle nostre mani ci sono i libri, nei nostri occhi i fatti», affermava Sant'Agostino,[3] esortando a riscontrare nella realtà il verificarsi delle profezie presenti nelle Sacre Scritture.

Così il Vangelo riaccade oggi, ogni qual volta riceviamo la testimonianza limpida di persone la cui vita è stata cambiata dall'incontro con Gesù. Da più di duemila anni è una catena di incontri a comunicare il fascino dell'avventura cristiana. La sfida che ci attende è dunque quella di comunicare incontrando le persone dove e come sono.

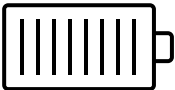
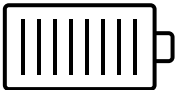
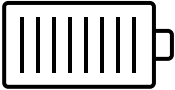
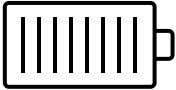
Papa Francesco- Messaggio del Santo Padre Francesco per la 55^{ma} Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali - «Vieni e vedi» (Gv 1,46). Comunicare incontrando le persone dove e come sono

Domande

1. In che misura la comunicazione è parte integrante della promozione? Come le due dimensioni si influenzano?
2. Quali attenzioni sono importanti da avere per comunicare bene?
3. La nostra comunicazione si limita all' invito "vieni e vedi" o diventa occasione per aprire nuovi orizzonti? Quali parole scegliamo per promuovere l'Ac? Con quale stile? In che modo sappiamo raccontare la bellezza e il bene che viviamo in associazione, come testimonianza cristiana attiva e autentica nella quotidianità?
4. Quanto curiamo la comunicazione associativa oggi? Quali difficoltà incontriamo nel parlare di promozione e comunicazione? In che modo possiamo potenziare la comunicazione per arrivare agli altri?
5. I social sono strumento fondamentale per la realtà in cui siamo immersi, ma siamo consapevoli che la comunicazione non può ridursi solo a questo?
6. Comunicare il bene, fare rete tra persone, richiede la costruzione di relazioni autentiche e ci coinvolge in prima persona. Quanto mi dedico alle relazioni cuore a cuore, persona a persona?

TRA TERRA E CIELO *Dedizione e sostenibilità*

Rispetto alla “dedizione e sostenibilità” quanto l'Ac che vivo è...?

CONSAPEVOLE		PROFETICA	
DEDITA		CORAGGIOSA	
GENEROSA			

Per riflettere...

In un famoso testo dedicato alla credibilità dell'educatore, Romano Guardini mette in luce come la relazione educativa per essere significativa richieda, come presupposto fondamentale, la disponibilità di colui che educa a continuare a crescere e a formarsi. Leggiamo in due passaggi del testo: «La più potente "forza di educazione" consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere [...] Deve sempre permanere viva una positiva, santa insoddisfazione. Siamo figure incompiute, soltanto abbozzate. Siamo credibili solo nella misura in cui ci rendiamo conto che un'identica verifica etica attende me e colui che deve essere educato» (in *Persona e libertà*, La Scuola, 1987, pp. 222-223).

Questo principio della disponibilità ad imparare continuamente, a “protendersi in avanti”, ad “affaticarsi a crescere”, riguarda non solo chi opera in campo educativo, ma tutti gli adulti che hanno a cuore la generatività e significatività della propria vita. Tutto ciò chiede una cura costante che comporta l'attenzione ad almeno tre aspetti.

Il primo, che risulta immediatamente rilevante, è quello che possiamo chiamare la cura della propria “dedizione” e delle forme concrete in cui essa si declina, affinché l'impegno di ogni giorno non si trasformi progressivamente nella sola ripetizione di ciò che si è sempre fatto o addirittura nella esecuzione di compiti di cui si è andato, progressivamente, perdendo di vista il senso.

L'attenzione alle modalità attraverso le quali la dedizione di ciascuno prende forma, chiede innanzitutto la cura degli impegni che si svolgono e i ruoli che si esercitano, affinché essi possano essere il più possibile aderenti alla realtà e coerenti con le finalità per cui sono stati pensati. Entrano in gioco, al riguardo, la cura che, coloro che sono impegnati in un determinato servizio, debbono avere verso l'ampliamento e l'aggiornamento delle proprie conoscenze, l'affinamento e l'arricchimento dei propri comportamenti e dei propri modi agire. Occorre però andare oltre.

L'esercizio pratico della dedizione, per essere autenticamente proteso verso l'altro, comporta sempre l'attenzione verso coloro che sono i soggetti principali delle nostre azioni. Agire per il bene dell'altro non può essere solo questione di buone intenzioni, richiede invece

un costante impegno nell'incontro con le persone, nell'ascolto dei loro vissuti, nella comprensione del loro contesto sociale e culturale e perciò nella conoscenza e nello studio di quelle categorie culturali che rappresentano i punti di riferimento del mondo in cui essi vivono e operano.

Un educatore non può entrare in una relazione significativa con un'altra persona e promuovere l'incontro con i significati che intende proporre e condividere, se non matura progressivamente la capacità di entrare in dialogo con essa, di ascoltarla, di sintonizzarsi con il suo linguaggio, di accompagnarla per un tratto di strada. Per coloro per cui gli impegni quotidiani sono espressione di una risposta ad una vocazione che investe tutta la vita, per i sacerdoti, i religiosi, i genitori, ma anche, seppur in modo diverso, per altre figure (si pensi agli insegnanti, ai medici, agli educatori professionali, e altri ancora), l'attenzione verso la qualità delle proprie azioni e della propria comunicazione è fatto necessario, ma tuttavia non sufficiente. Eccoci allora al secondo aspetto. La coltivazione della propria dedizione chiede di essere accompagnata da quella che possiamo chiamare cura di quelle "radici" che stanno alla base delle proprie azioni e del proprio servizio, affinché non venga meno il rapporto con i significati fondanti che danno senso al proprio vivere e agire. L'attenzione a ciò che sta alla base del proprio agire comporta la cura delle diverse dimensioni che caratterizzano l'identità personale nella sua integralità e, congiuntamente, chiama in causa la coltivazione della vita spirituale e delle motivazioni profonde che sorreggono il mettersi direttamente in gioco. Per stare e crescere nella propria vocazione (penso ad esempio alla mia vita come marito e come genitore) c'è bisogno di vivere esperienze, relazioni, contesti significativi, che aiutino a rinnovare continuamente la scelta originaria e ad affrontare le molteplici sollecitazioni e le inevitabili difficoltà che la quotidianità presenta.

Per coltivare le radici della propria vocazione c'è bisogno di punti di riferimento valoriali, affettivi, relazionali. Siamo così condotti al terzo aspetto che possiamo chiamare coltivazione della propria "appartenenza" e dei propri legami. Chi sceglie di vivere nella logica del dono, prendendosi a cuore il bene dell'altro, non può farlo, per lungo tempo, in uno stato di solitudine interiore, in quanto le risorse psichiche e spirituali vanno progressivamente esaurendosi. Prendono così il sopravvento il disincanto, l'amarezza, la chiusura in sé, il ripiegamento su alcuni interessi personali; si perde di vista l'altro, scompare l'attenzione alla complessità della realtà e si tende a semplificare e giudicare senza sfumature. In alcuni casi si manifesta quel fenomeno, molto studiato oggi nel campo delle professioni sociali, chiamato *burnout*, caratterizzato dalla perdita delle energie per operare e dal logoramento delle motivazioni. L'essere per gli altri non può infatti essere separato dall'essere e dallo stare con gli altri. [...]

(Pierpaolo Triani in *La cura dell'educatore*, editoriale in *La rivista del clero italiana*, 2021.)

Domande

1. "È bello per noi stare qui", sì, ma come ci sto? Penso agli atteggiamenti e alle scelte che mi permettano di "misurare" la mia dedizione al servizio associativo.
2. Quali ostacoli riscontro nel bilanciare la necessità di dedicarsi agli altri e la sostenibilità della mia vita?
3. Secondo me, per essere educatori/responsabili "dedicati e non impantanati" tra gruppo e lavoro, tra cura educativa e affetti, tra "casa e chiesa", ci vorrebbero queste condizioni....

A BRACCIA APERTE

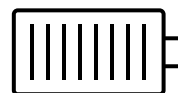
Interiorità e dono di sé

Rispetto all' "interiorità e dono di sé" quanto l'Ac che vivo è...?

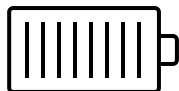
CONSAPEVOLE



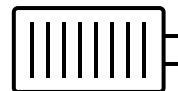
PROFETICA



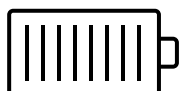
DEDITA



CORAGGIOSA



GENEROSA



Per riflettere...

La preghiera porta a decentrarsi dal proprio «io» per vivere sempre più della vita di Cristo in lui. Questo decentramento è finalizzato all'agape, all'amore. Infatti, il fine della preghiera cristiana la carità, l'uscita da sé per l'incontro con la persona vivente di Gesù Cristo e per pervenire ad amare gli uomini «come lui ci ha amati». La vita interiore è un rifugio in cui cercare consolazione e chiudersi in una "bolla felice" o una stazione di rifornimento che aiuta a vivere sempre più in relazione agli altri? Come associazione quanto riusciamo a formare al dono di sé e alla generosità?

CIÒ CHE PIÙ VALE: L'INCONTRO CON DIO

LA VERA REALTÀ DELLA VITA

[...] Avviene tuttavia che, ad un certo momento, se non si vuole sperimentare il vuoto prodotto interiormente da questo atteggiamento passivo, si desidera riflettere, rientrare in sé, valutare il senso e il valore delle cose vedute e delle esperienze subite. La realtà vera della vita è ancora quella propria, quella personale, quella interiore, quella capita, assimilata, confrontata al metro dei principi, che costituiscono la verità. Se no, tutto che cosa vale? La sazietà, la stanchezza, la sapienza sopravvengono; e un'amara esperienza riporta a noi la sentenza pessimista della Bibbia: vanità, ogni cosa è vanità (Eccli. 1, 2). [...]

IL CENTRO E L'ORIGINE DELLA CARITÀ

E, cambiando sentiero, per venire su quello percorso oggi con maggiore convinzione e più dinamico ardore dal cristiano, dall'apostolo che desidera porsi al servizio del messaggio della salvezza e si mette al confronto della società che lo circonda, noi osserviamo qualche cosa di analogo; un movimento spirituale e pratico cioè che tutto si protende al di fuori del volenteroso seguace del Vangelo; l'azione prevale sulla contemplazione, l'interesse esteriore su quello interiore, la «missione» sul «culto». La carità sostiene e spinge certamente questo orientamento pastorale, missionario, apostolico; ma se la carità si consuma nelle opere esteriori e si inaridisce nelle sue sorgenti interiori, non vien fatto di pensare al monito dell'Apostolo: «Se io distribuissi tutte le mie sostanze e se dessi il mio corpo affinché sia bruciato, e non avessi la carità, a nulla mi giova» (1 Cor. 13, 3)?

E cioè: non bisogna perdere di vista il focolare originario e alimentatore della carità, il punto d'inserzione dell'Amore divino nel nostro, che di quello divino vuol essere testimonia, anzi

veicolo; non dobbiamo dimenticare il dove e il come lo Spirito Santo, del Quale tanto si parla come se il suo ineffabile e delicato contatto con la nostra vita autonoma e agitata fosse sempre a nostra disposizione, si concede e realizza in noi la presenza invisibile, ma vera ed operante di Cristo.

Questo volevo dirvi, Figli carissimi; bisogna che diamo alla vita interiore l'importanza che le spetta, tanto nell'equilibrio dello sviluppo pedagogico delle facoltà umane, quanto soprattutto nel compimento della nostra e dell'altrui salvezza cristiana. L'uomo moderno, diremo con una similitudine d'un filosofo di questo tempo, è uscito di casa e ha perduto la chiave per rientrarvi; è «fuori di sé». Che così non sia del cristiano! Ricordiamo le ripetute parole dell'insegnamento apostolico, che ci richiama a considerare l'uomo... che sta al di dentro, «homo...qui intus est» (2 Cor. 4, 16), l'uomo interiore, «intevioem hominem» (Rom. 7, 22), l'uomo nascosto nel cuore, «absconditus est cordis homo» (1 Petr. 3, 4), sapendo che dobbiamo essere fortemente corroborati mediante lo Spirito di Cristo nell'uomo interiore, perché «Cristo abita mediante la fede nei nostri cuori» (Eph. 3, 17).

SOMMA IMPORTANZA DELLA VITA INTERIORE

Questa valutazione della vita interiore è di somma importanza, perché è impossibile che il piano divino della nostra vocazione alla partecipazione alla vita divina mediante la grazia, e della nostra missione alla diffusione del regno di Dio fra i nostri fratelli si compia senza questa nostra prima personale accoglienza dello Spirito, che ci fa cristiani, ch'è appunto la vita interiore. La lezione non avrebbe più fine su questo tema, voi lo sapete; e certo sapete quanti e quali maestri di vera spiritualità ne hanno parlato. Sapete quale delicata e perenne pedagogia dobbiamo applicare a noi stessi per concentrare nel silenzio esteriore ed interiore la nostra meditazione, e per acquistare qualche capacità di preghiera e di colloquio con la misteriosa presenza di Dio; sapete quale senso del sacro è dentro di noi, templi come siamo dello Spirito Santo (cf. 1 Cor. 3, 16-17), senso del sacro che dobbiamo coltivare verso noi stessi per essere, come ora si dice, autentici; autentici cristiani e promotori del regno di Dio. (Papa Paolo VI, Udienza generale, 16 agosto 1967)

Domande

1. La vita interiore è per me un rifugio in cui cercare consolazione e chiudermi in una "bolla felice" o una stazione di rifornimento che mi aiuta a vivere sempre più in relazione agli altri?
2. Come associazione quanto riusciamo a formare al dono di sé e alla generosità?
3. Che peso ha l'interiorità in questa cosa? Come responsabile mi impegno a trasmettere l'importanza della cura della vita interiore?
4. Quanto mi prendo cura della mia? Quali le resistenze al desiderio di donarsi pienamente?

IL CUORE DELLA DEMOCRAZIA

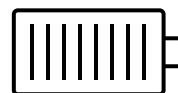
Politica e impegno

Rispetto alla “politica e impegno” quanto l'Ac che vivo è...?

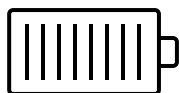
CONSAPEVOLE



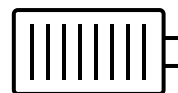
PROFETICA



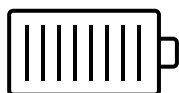
DEDITA



CORAGGIOSA



GENEROSA



Per riflettere...

Vale dunque la pena, penso, ripetere per l'ennesima volta che la scelta religiosa non volle essere e non fu affatto, da parte dell'Azione cattolica italiana, la scelta di «uscire dalla storia». Fu invece la scelta di stare ben dentro il proprio tempo, nel modo che si riteneva più adeguato per poter gettare con abbondanza in esso il seme della vita evangelica, convinti, come siamo ancora oggi, che sia questo ciò di cui più c'era e c'è bisogno per la vita delle persone, ciò di cui più c'era e c'è bisogno per far maturare buoni frutti da un terreno scavato a fondo dalle grandi trasformazioni culturali, sociali e politiche di ieri e di oggi. Fu la scelta, per l'appunto, che l'Azione cattolica compì per dare concreta attuazione agli insegnamenti del Concilio vaticano. Per sincerarsene, del resto, basterebbe avere la bontà di leggere qualcuno tra i tanti straordinari scritti e discorsi firmati e pronunciati in quegli anni da Vittorio Bachelet, martire del Bene Comune morto per servire il nostro Paese. Da essi emerge con chiarezza e con forza che compiendo la scelta religiosa l'Azione cattolica non intendeva affatto 'ritirarsi' dal mondo, ma al contrario voleva aiutare in modo più efficace «i cristiani a vivere la loro vita di fede in una concreta situazione storica, ad essere 'anima del mondo', cioè fermento, seme positivo per la salvezza ultima, ma anche servizio di carità non solo nei rapporti personali, ma nella costruzione di una città comune in cui ci siano meno poveri, meno oppressi, meno gente che ha fame» (V. Bachelet, *Azione cattolica e impegno politico*, 1973). La Scelta religiosa non ha mai voluto significare, dunque, rinuncia a impegnarsi nel mondo, ma piuttosto la convinzione che l'Azione cattolica fosse chiamata, da una parte, a formare credenti che fossero e si comportassero come cittadini onesti, consapevoli, generosi, capaci di stare nel mondo e di agire per il mondo guidati da una retta e matura coscienza; dall'altra, a esercitare il proprio compito evangelizzatore rinunciando, in quanto associazione ecclesiale, ai vantaggi provenienti dall'utilizzo degli strumenti propri del potere politico ed economico. [...] Se è possibile che qualcuno in passato abbia frainteso il significato autentico di tale scelta anche all'interno dell'associazione, oltre che fuori di essa, mi pare però di poter dire con tranquillità che la stragrande maggioranza dei laici che in questi decenni si sono formati in Azione Cattolica e che con essa, e attraverso di essa, hanno assunto come propria responsabilità il compito di concorrere alla missione della Chiesa, proprio grazie all'Ac hanno fatto e fanno esperienza, ieri come oggi, di una fede che porta necessariamente a impegnarsi per incidere profondamente nella realtà nella quale siamo chiamati a vivere: in ogni ambito, da quello culturale a quello economico, da quello dell'impegno per la carità a quello dell'azione politica. Che la dimensione dell'impegno sul piano temporale sia sempre stata considerata in Azione cattolica parte essenziale della vita

del laico cristiano lo dimostrano, del resto, per fare un esempio, ma si tratta solo di un esempio, le migliaia di persone cresciute in associazione che dal Concilio a oggi si sono spese e si spendono a servizio del Bene Comune nelle istituzioni, in politica e soprattutto nelle amministrazioni locali, che da sempre la tradizione del pensiero politico cattolico considera particolarmente importanti perché più vicine alla vita concreta delle persone e delle comunità. Così come centinaia di migliaia di persone di Azione cattolica ogni giorno spendono i propri talenti nella scuola e nelle università, nelle imprese e nei sindacati, nel mondo della cooperazione, nell'esercizio della carità. In modo forse poco appariscente, ma non per questo meno coerente con il desiderio di rendere testimonianza alla gioia che nasce dal sapersi amati dal Signore [...].

(*La "scelta religiosa"*, Matteo Truffelli, Lunedì, 14 Settembre, 2015 – Contributo per il Cerses (Centro di ricerca e Studi Storici e Sociali))

Responsabili nella città degli uomini

[...] Vivere nel mondo senza essere del mondo significa anche essere responsabili della città degli uomini. Essere cittadini significa conoscere e comprendere il nostro tempo nella sua complessità, cogliendo significati e rischi insiti nelle trasformazioni sociali, economiche e politiche in atto. Verso di esse dobbiamo assumere l'atteggiamento di chi non si limita a rifiutarle o a celebrarle in maniera acritica, ma le affronta come frutto del proprio tempo, ponendosi in queste trasformazioni e lavorando per indirizzarne gli sviluppi. La sfida è quella di coniugare la capacità di pensiero critico nel giudicare con l'integrità etica nell'agire, ma accettando anche con serenità il rischio delle scelte storicamente situate, nella consapevolezza della parzialità del bene che l'uomo è capace di realizzare. La stessa vita associativa diventa esperienza che educa a essere cittadini e non ospiti occasionali delle nostre città. Una partecipazione che conosce il valore dell'organizzarsi politico, vivendo e rispettando in primo luogo le istituzioni; che sa che, come ogni altra realtà umana, anche la politica ha strumenti, tempi e luoghi propri. Bisogna quindi saper riconoscere e vivere fruttuosamente, con fiducia, sia i tempi lunghi delle prospettive di promozione umana, sia lo sforzo quotidiano e incessante per la giustizia, per la pace, per la difesa dei più deboli. Si tratta di conoscere e accettare la fatica dell'essere cittadini, disponendosi al dialogo con coloro che insieme a noi vivono la città. In modo "concreto" significa per noi costruire alleanze, attraverso le quali possiamo innescare processi virtuosi a servizio della comunità, costruendo ponti tra soggetti con tradizioni, storie e sensibilità diverse. Lo stesso impegno nell'assumere il dialogo come stile ordinario ci chiama ad affrontare le sfide che ci sono poste da città sempre più globali e contesti sempre più multiculturali e multireligiosi, in cui ci è chiesto uno sforzo nella lotta all'esclusione e nell'integrazione, valorizzando lo scambio tra le persone, le religioni, le culture.

(*Progetto formativo "Perché sia formato Cristo in voi" – Cap. 5 "Nel mondo, non del mondo", 2.3 La responsabilità*)

Domande

1. Come possiamo, come Ac, educare e accompagnare alla "fatica dell'essere cittadini"?
2. Quali alleanze e ponti possiamo costruire nella nostra città/comunità diocesana?
3. Quale contributo unico possiamo offrire come cristiani alla democrazia, al dialogo, alla giustizia sociale?

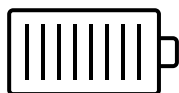


PROPRIO ORA GERMOGLIA - *Un'Ac consapevole, profetica, dedita, coraggiosa e generosa*
Convegno di inizio anno – 28 settembre 2025

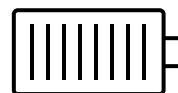
UN'AC DI TUTTI, PER TUTTI, CON TUTTI *Inclusione e missionarietà*

Rispetto all' "inclusione e missionarietà" quanto l'Ac che vivo è...?

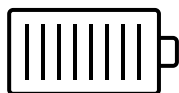
CONSAPEVOLE



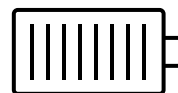
PROFETICA



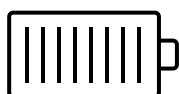
DEDITA



CORAGGIOSA



GENEROSA



Per riflettere...

Lontano da chi?

Pensiamo a una espressione come lontani: "far avvicinare i lontani è diventato un triste ritornello che accomuna gli uffici di pastorale, i gruppi di catechisti, le associazioni e i movimenti. "Lontano esprime la distanza da un punto preso come riferimento; si è lontani da qualcosa che sia stato universalmente riconosciuto come centrale. *Ma chi sono davvero i lontani e da chi/cosa sono lontani? Chi stabilisce se e quando i lontani debbano essere considerati tali?* [...]

Cosa ha generato questa presunta distanza? In Gaudium et spes, viene anticipato un concetto più volte ripreso da papa Francesco in tempi recenti, circa le ragioni di questo allontanamento. Gli stessi cristiani, infatti, vengono ritenuti corresponsabili nella scelta di alcuni nel «tenere lontano Dio dal proprio cuore e di evitare i problemi religiosi». Il distacco insomma non è sempre una scelta unilaterale; spesso, invece, nasce da una testimonianza scarsamente credibile da parte di coloro che si fregiano del titolo di cristiani.

La realtà si vede meglio dalla periferia

Se la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato è il compito primo della Chiesa, la sua concretizzazione è tutt' altro che univoca. Così, da un lato ci sono quelli che organizzano attività e iniziative entro i perimetri ecclesiali con linguaggi (e spesso anche i temi) cari a quanti stazionano fuori dai suddetti contesti, con la speranza che i lontani ne siano attratti e vi prendano parte...Vi sono poi quelli che organizzano attività e iniziative fuori dai perimetri ecclesiali con linguaggi (e spesso anche i temi) cari al contesto ecclesiale, nella speranza di condividere (o invadere?) i luoghi della vita dei lontani. Succede così che si prega in piazze che non vengono abitate, che si fanno catechesi in spiagge che non sono abitualmente frequentate, che si organizzano convegni in fabbriche in cui, solitamente, nessuno ha a cuore l'annuncio del Vangelo tra le macchine.

Tuttavia, è "nell'abitare con... che i cristiani propongono un metodo di vita semplice e attrattivo che li conduce a godere del favore di tutto il popolo nonostante fossero sostenitori di qualcosa di insostenibile come la risurrezione del loro Maestro dai morti. Essere in uscita verso i lontani non può allora rappresentare un attributo eccezionale della vita ecclesiale, ma ne è la condizione ordinaria. Non si tratta di fare spot che sanno di proselitismo, né di fare tournée evangelizzatrici nelle periferie per tornare poi, con lo stesso spirito, nei centri della pastorale. Perché la realtà possa essere osservata dalla periferia,

bisogna saper stare nelle periferie urbane ed esistenziali, dividerne il vissuto, intricarsi nella rete di relazioni che le anima. Solo così tutta la realtà si vedrà "meglio" dalla periferia...

La fragilità non rende meno belle le cose

Un passo di Pier Paolo Pasolini, apparso sulla rivista *Vie nuove* oltre sessant'anni fa, mi è sembrato in tal senso particolarmente evocativo:

Ricordo che un giorno passando per il Mandrione in macchina con due miei amici bolognesi, angosciati a quella vista, c'erano, davanti ai loro tuguri, a ruzzare sul fango lurido, dei ragazzini, dai due ai quattro o cinque anni. Erano vestiti con degli stracci: uno addirittura con una pellicetta trovata chissà dove come un piccolo selvaggio. Correano qua e là, senza le regole di un giuoco qualsiasi: si muovevano, si agitavano come se fossero ciechi, in quei pochi metri quadrati dov'erano nati e dove erano sempre rimasti, senza conoscere altro del mondo se non la casettina dove dormivano e i due palmi di melma dove giocavano. Vedendoci passare con la macchina, uno, un maschietto, ormai ben piantato malgrado i suoi due o tre anni di età, si mise la manina sporca contro la bocca, e, di sua iniziativa tutto allegro e affettuoso ci mandò un bacio.

Nelle periferie, sembra dire Pasolini, il bene è già presente, seppure con tutte le sue fragilità. Non si tratta allora di portare il bene "da fuori": è un bene, quello delle periferie, da riconoscere e accompagnare, un bene da sostenere e custodire. Lo sguardo sulle periferie ci ricorda che esistono dei tesori caduti nel fango che non per questo sono meno preziosi. Quel bacio che il bambino del Mandrione manda, gratuito e affettuoso, non perde valore per il contesto. Abitare la periferia significa allora immergersi in essa, senza lasciarsi travolgere. Sì, ma come?

Direi che i tre verbi che il papa ci ha consegnato in *Amoris laetitia* per le fragilità - **accompagnare, discernere, integrare** - possono costituire un buon fil-rouge per educare abitando le periferie esistenziali.

Se dovessi sintetizzare in un'immagine la sfida a educare nelle periferie esistenziali, mi piacerebbe proporre il parkour, uno sport metropolitano - un po' pericoloso, a dire la verità - che consiste nel fare acrobazie servendosi degli spazi urbani.

Accompagnare. Chi pratica il parkour rintraccia nelle periferie urbane linee che uniscono laddove altri vedono solo confini che dividono.

Discernere. Chi pratica il parkour cerca in scenari dominati da colate di cemento e da parole di morte nuove prospettive, elementi vicini per spiccare salti inattesi.

Integrare. Chi pratica il parkour si cimenta in salti vitali (e non mortali) in cui la bellezza sperimentata è superiore all'ignoto.

(Tratto da Nessuno è lontano, Bullismo, intercultura, famiglie ferite)

Domande

In *Amoris laetitia* leggiamo: La Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta [perché spesso] il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un ospedale da campo.

1. La mia associazione diocesana/ parrocchiale è davvero comunità che accompagna, discerne, integra?
2. Quali sono i luoghi e i tempi della popolarità dell'Ac?
3. Dove incontriamo i ragazzi? Come raggiungiamo "altri" ragazzi?
4. La nostra vita associativa è davvero per tutti?
5. I nostri cammini sono davvero "per tutti"?